

documento di lavoro  
per una discussione sui programmi a medio termine dell'I.S.I.G.,  
ovvero

## LE UTOPIE DI UN DIRETTORE

Gorizia, novembre 1972

Cari colleghi,

con la pubblicazione della mia "summa", il completamento del lavoro per il Consiglio d'Europa e il ritorno dei nostri agenti a New York sembra concludersi, almeno per me, un ciclo di attività e riaprirsi un altro.

Credo che il periodo ottobre 1971 (Bled) -ottobre 1972 segni il definitivo consolidamento dell'Istituto, ormai uscito dai batticuori della fase pionieristica. L'assegnazione della ricerca CNR, il successo del Convegno di gennaio sugli handicappati e di marzo sulle regioni di confine, le commesse di ricerca della regione (handicappati) e del Consiglio d'Europa (regioni di frontiera) indicano che ormai si può guardare con tranquillità all'avvenire.

Questo ci permette e ci impone l'impostazione di un programma di lavoro per i prossimi anni. Pur essendo consci che l'evoluzione sarà condizionata da una quantità di fattori "ambientali", esterni, che non possiamo adesso prevedere in dettaglio né determinare, dobbiamo formulare qualche piano a lungo o medio periodo che dia un senso coerente alle nostre scelte, anche immediate.

Questo documento si ricollega ad altri miei scritti, e in particolare a:

1. Il credo di un ricercatore (giugno 1970; inedito)
2. I due documenti "A che cosa serve questo Istituto?" (15/6 e 17/8 1970)
3. Il mio opus magnum, e in particolare il cap. II e III, e più in particolare le pp. 365-373.
4. La mia "agenda"
5. Il capo IV del recente "rapporto sulle attività dell'ISIG"

### 1. Il discorso dei tre livelli

Nel prospettare le linee di sviluppo futuro può essere utile rifarsi al passato e allo Statuto. L'Istituto è nato per una rara e felice contingenza storica, per l'incontrarsi dei piani diversi di persone diverse; è nato quindi con una certa ambiguità, che ha dato luogo ad alcune difficoltà iniziali; non ci si era ben messi d'accordo se gli scopi ultimi dell'Istituto fossero la ricerca scientifica o la stimolazione della cultura locale. La prima tesi, sostenuta da Demarchi di fronte alla perplessità dei rappresentanti della città, è prevalsa. All'interno dell'Istituto si è poi creata qualche diversità sugli oggetti ed i "pubblici" della ricerca scientifica. Demarchi vedeva l'Istituto soprattutto come punto d'incontro tra la sociolo-

gia italiana e il mondo culturale dell'Europa danubiana e balcanico. Altri, ed io tra questi, vedevano l'Istituto agire su tre diversi livelli, svolgere tre funzioni distinte: 1. strumento di ricerca sociale generica, (passe-par tout) al servizio della comunità regionale; 2. centro di ricerca sociologica specializzata e qualificata, per contribuire al progresso della sociologia italiana; 3. centro di ricerca sociologica specializzata nel campo dei rapporti inter-etnici, trans-nazionali o inter-societari (sociologia del confine) per contribuire al progresso delle "ricerche sulla risoluzione dei conflitti e sulla pace".

Poichè sono, per ragioni familiari, una persona piuttosto marginale rispetto alla cultura italiana, e sono invece un regionalista, federalista ed europeista convinto, a me stava particolarmente a cuore lo sviluppo dell'Istituto sul piano regionale e su quello internazionale; meno mi interessava l'affermazione dell'Istituto nella sociologia italiana. Su questo punto c'è stata qualche divergenza con Demarchi, che si è manifestata sia rispetto ai programmi della macro ricerca nota come "Danubiana", sia in occasione dell'accettazione delle due ricerche sugli handicappati, sia nell'impostazione del convegno di marzo.

Nella nuova posizione di direttore sono tuttavia costretto a curare anche il "livello nazionale", per molteplici ovvi motivi; non ultimo il fatto che una bella somma ci è stata concessa dal CNR, e che queste ed altre fonti nazionali devono continuare ad essere emunte. Una delle preoccupazioni principali dei prossimi mesi sarà quindi un'intensa opera di propaganda dell'Istituto presso gli istituti universitari, i centri di ricerca sociologica, i centri di potere scientifico-culturale italiani.

Penso di passare un paio di settimane girando l'Italia centro-settentrionale alla guida di un furgoncino R4 a fiorami carico di pacchetti, pubblicazioni ed altri omaggi da distribuire a una ventina-trentina di tali centri; e intrecciare una fitta rete di conoscenze, corrispondenze e collaborazioni.

A mio avviso, il discorso dei "tre livelli" regionale, nazionale e internazionale è molto importante per molte ragioni, etiche, politiche e pratiche.

Se si vuole i tre livelli possono diventare 5 (cittadino, regionale, nazionale, europeo, internazionale) o più ancora (cittadino, regionale, triveneto, nazionale, alpe-adria, europeo, internaziona-le). La regione "etica" è che noi dobbiamo "lealtà" ad ognuno dei numerosi livelli di "comunità territoriale" in cui siamo inseriti; e che vanno dalla casa al mondo. La ragione pratica è che agendo su diversi piani contemporaneamente possiamo attingere a diverse fonti di sostegno finanziario, sottraendoci alla dipendenza di ognuna di esse. Avendo anche un finanziamento regionale, possiamo resistere a certe pretese dei nostri finanziatori (!) goriziani; avendo un sostanzioso finanziamento da Roma, possiamo resistere a certi ricatti-ni larvatamente adombrati dalla Regione o da certi suoi esponenti; e

quando avessimo anche un sufficiente sostegno finanziario di fonte internazionale potremmo infischiarcene anche dell'establishment sociologico-universitario italiano.

A questo punto insisterei soprattutto sull'importanza pratica del discorso dei tre livelli: come fonte di libertà ed autonomia del nostro istituto. Si potrà approfondire più avanti le ragioni e tiche e politiche (cfr. n. 14) di questa scelta; e le sue difficol tà, le condizioni che rendono possibile la realizzazione di questo programma.

Qui mi preme soprattutto vedere che cosa fare con questa libertà, come impiegare queste risorse, che contenuti operativi dare al nostro Libero Istituto.

Lo scopo di questo documento è di proporre le mie personali idee in proposito, in modo da facilitare il confronto con quelle di ognuno di voi e giungere ad un consenso su un programma dell'Istituto per i prossimi 3-10 anni.

Il compito è molto complesso, e mi sarà difficile dare un ordine logico ai numerosi assunti e postulati che mi girano per la mente.

## 2. Rotazione delle cariche direttive.

E' bene chiarire subito che io non mi considero "sistemato" a vita nella poltrona di direttore. Come stabilito, per consenso universale, nel documento "Top. Secret n. 2", l'ISIG non è una sistema zione ma una missione. Ho accettato, dopo molto recalcitrare, il ruolo di Direttore perchè avevo delle idee e dei programmi che mi sarebbe piaciuto realizzare, e per il momento il solo modo di realizzarli è di assumere questo incarico. Ma non vedo l'ora di lasciarlo, appena a. sono realizzati; b. nell'Istituto emerge qualcuno ca pace di realizzarli al posto mio. Personalmente aborro il comando. Ho già raccontato a parecchi che durante il servizio militare non mi hanno neanche fatto caporale; una volta mi hanno fatto caporale di giornata ma ho fatto tanto ridere che non ci hanno più riprovato. Non credo sia tanto per incapacità costituzionale, quanto per paura del potere; perchè sono profondamente convinto che il potere corrompe, che chi lo esercita, magari per fini nobilissimi, pian piano prende gusto ad esercitarlo per se stesso. Anche in questi primi me si devo esercitare un autocontrollo piuttosto forte e penoso per impedire la diffusione, nelle mie "fibre", dei germi della "libidin e del potere", ma sono convinto che alla lunga sarebbe una battaglia perduta, perchè è la situazione stessa che mi spinge ad assumere magari inconsciamente, atteggiamenti di potere. Sono abbastanza sociologo per sapere che, inevitabilmente, il ruolo, ascritto nelle aspettative e nei comportamenti degli altri, plasma la personalità di chi lo svolge. I nuovi venuti all'Istituto assumono verso di me atteggiamenti da impiegati e subordinati; seppur scherzosamente (per quanto tempo ancora?) anche le ragazze (Angela e Rosanna) mi trattano da di

rettore. Questo è pericoloso e dannoso; è inevitabile che mi rovini il carattere, se sto troppo tempo in questa carica.

Tra gli scopi principali dei prossimi tre anni di attività dell'ISIG sarà quindi la formazione di una struttura tale che permetta una rotazione delle cariche direttive; o, almeno, l'addestramento di un nuovo Direttore.

L'ideale sarebbe che l'Istituto si trasformasse in un "collettivo di lavoro" una comunità di studio, una "arbeitsgemeinschaft" in cui ognuno è direttamente responsabile del proprio lavoro, è autodiretto e, entro certi limiti, intercambiabile con gli altri nello svolgimento delle funzioni "esterne" (rappresentanza dell'Istituto verso l'esterno). Ma, anche qui, sono forse troppo sociologo per non sapere che una struttura acefala di questo tipo è molto difficile da realizzare in pratica, che richiede qualità personali molto specifiche, elevate e abbastanza rare, e che in ogni caso presenta delle inerzie, e degli attriti, delle entropie che la rendono piuttosto inefficiente. E' una struttura che massimizza la soddisfazione personale, i bisogni psicologici, i valori umani ecc., ma a spese dell'efficienza, della realizzazione degli scopi, della realizzazione dei valori dell'Istituto.

E non si venga a dire che la soddisfazione personale, i bisogni psicologici e i valori umani dei collaboratori dell'Istituto sono più importanti degli scopi e dei valori dell'Istituto. L'Istituto consuma risorse della comunità e deve produrre cose utili alla comunità; non necessariamente e non solo soddisfazione personale ai suoi collaboratori.

L'ideale del "collettivo" anarchico deve quindi essere temperato dal principio dell'efficienza. Un direttore ci vuole.

Quel che mi preme ribadire qui chiaro e forte è che bisogna già adesso pensare alla mia sostituzione. Le prospettive di carriera per gli altri collaboratori, presenti e futuri, sono brillanti. Fatevi sotto. Quali dovranno essere i requisiti del nuovo direttore dipende moltissimo sia dalle funzioni che l'ISIG si assumerà (gli scopi) sia dalla struttura che si darà. Io, nelle attuali circostanze, vedo la funzione direttoriale in una certa maniera (e forse in modo piuttosto diverso da quello di molti di voi; anche questo è forse un discorso da fare, ma riguarda programmi e problemi a breve termine, quindi si può rimandare), ma credo che tra tre anni le circostanze saranno molto cambiate. Quindi, vedremo.

### 3. Intermezzo autobiografico

Mi è stato detto che, nutrendo così nobili ideali e tanto orrore del potere, io sono appunto la persona più adatta, almeno per il momento, a imprimere all'Istituto questo carattere di "Arbeitsgemeinschaft", e quindi devo fare formalmente il direttore a tempo indefinito.

Qui entra in gioco il fatto, che ho già avuto occasione di raccontare, che io in fondo non ho grande inclinazione naturale nè per

l'attività direttoriale nè per la ricerca scientifica.

Nessuno dei lavori scientifici che ho prodotto mi ha dato altrettanta soddisfazione quanto dipingere un quadro, falciare una riva di fiume o curare una piantaggione di giovani alberi. Si tratta di una questione viscerale; trattare con parole, concetti, idee, numeri, carta non riesce a coinvolgermi quanto il lavoro fisico, o il trattare con materie e colori e cose viventi. Certo, vedendo uscire dalla tipografia la prima copia del libro in cui ho messo tre anni di lavoro e tutta la mia saggezza e sapienza mi sono un po' commosso; ma commozioni del genere, e anche più profonde, le provo ogni giorno, di fronte alla scoperta di qualche novità di giardino, o di fronte ad un tramonto o una luna o un'alba particolarmente belle, o ascoltando un buon disco.

In sostanza il lavoro scientifico non mi dà, per se, piacere superiore a certe altre attività; anche se non mancano aspetti piacevoli.

Io sono arrivato alla sociologia non perchè avessi inclinazione naturale, o vocazione per la vita di studio. Di fatto, la prospettiva della carriera accademica non mi ha mai sfiorato, nè tuttora mi interessa. Dall'età di 10 fino ai 17 anni avevo il chiodo fisso del giornalista; dai 17 ai 25 volevo fare l'agente pubblicitario, per la possibilità di unire il lavoro con i mass-media ad attività grafiche e "artistiche".

Sono finito a fare il sociologo come risultato della mia terza crisi spirituale. La prima, verso i 17 anni, mi ha fatto crollare addosso, corrose dalla critica razionalistica della filosofia da seconda liceo, la sovrastruttura metafisica in cui mi avevano insegnato a credere. La seconda, verso i 20, mi ha orientato politicamente dal centro destra (o destra propria) al centro-sinistra, quando il contatto con la realtà americana e alcune letture "liberal" (Schumpeter, Galbraith, ecc.) mi hanno distrutto il confortevole mito della contrapposizione manichea tra Oriente e Occidente, Comunismo e Democrazia, Totalitarismo e Mondo Libero, e mi hanno acceso di nuovofrontierismo kennediano e di entusiasmi terzomondisti. La terza mi ha "liberato" dalle tendenze "consumistiche" e dal mito del "successo".

Correva l'anno 1968. Ero reduce da una serie di interviste condite in diverse agenzie pubblicitarie milanesi dove ero andato ad esplorare l'ambiente e cercare lavoro; e non ero uscito piuttosto scioccato, per diversi motivi. Avevo letto Marcuse. Fuori divampava la contestazione studentesca. Una sera un dibattito televisivo tra i leader studenteschi e un gruppo di "Baroni" mi convertì. Sentivo che gli studenti avevano troppe buone ragioni; e che al tempo stesso la loro "prassi" (dimostrazioni, occupazioni, scontri con la polizia) era controproducente e suicida. Sentivo che il momento storico era troppo drammatico, troppo decisivo per stare alla finestra (della TV) a guardare, e che avevo un preciso dovere di "salire sul treno della storia". Lessi sul giornale che la Regione affidava a Demarchi una ricerca sulla gioventù, e ricordandomi di suoi precedenti offerte d'assunzione, gli scrissi chie-

dendo se aveva qualcosetta da farmi fare. Era l'aprile del 1968. Da allora non ho più fatto altro che sociologia.

Mi ci sono buttato con l'entusiasmo che si dedica alle cause, alle missioni, ai valori. L'ho fatto perchè ero in crisi di valori: scegliendo Demarchi, ho rinunciato alle prospettive di "successo" e "ricchezza" che mi attiravano verso Milano e la vita del pubblicitario. Non ho mai pensato di poter fare i soldi con la sociologia, e continuo a non pensarlo. E non mi interessava tanto sapere che cosa avrei potuto dare io alla Scienza; ma che cosa la scienza avrebbe potuto dare a me, per fornirmi risposte agli interrogativi che mi sconcertavano. Il progresso della sociologia mi interessa solo nella misura in cui coincide con il progresso della società.

Durante questi anni, al di là del "lavoro scientifico" contingente, connesso alle attività di assistente a Trento e di ricercatore a Gorizia, ho soprattutto cercato di ricostruirmi una "weltanschauung", una filosofia, un "ubi consistam", una ideologia esplicita e soprattutto un'utopia orientativa. Il frutto di questa ricerca intellettuale è inevitabilmente confluito nel mio "opus magnum". Chi sia interessato a conoscere i capisaldi della mia visione del mondo può leggersi il libro.

Un paio di anni fa, inoltre, dopo una serie di lunghe conversazioni con un marxista informato, intelligente, ortodosso, simpatico ed appassionato, ho anche buttato giù un documento (inedito) chiamato "Il credo di un ricercatore" in 144 articoli di fede.

Ora sono intellettualmente tranquillo. Ho un'insieme di teorie e principi che mi permettono di classificare e spiegare in modo soddisfacente, almeno per me e in linea di principio, quasi tutti i fenomeni che percepisco. Non ho grosse zone buie e paurose.

Questo significa "Peace of mind". Ma significa anche che non sono più gran che motivato alla ricerca intellettuale; ormai si tratta solo di "approfondire" e coltivare e (forse) diffondere una "verità" acquisita.

Ma questo non è un atteggiamento molto scientifico. Io sono soddisfatto di quel che la scienza ha fatto a me; ma adesso non ho gran voglia di sacrificarmi per la scienza. Mi piacerebbe godermi questa tranquillità, metter su famiglia, coltivare i miei fagioli.

Se non lo faccio subito è per un insieme di motivi.

In primo luogo il lavoro in questo istituto, anche se troppo assorbente, e quanto di più piacevole ed eccitante e soddisfacente si possa immaginare, tra i lavori da scrivania.

In secondo luogo in questi 4 anni ho creato attorno a me una serie di aspettative che non sarebbe morale deludere. Su di me la società ha fatto un certo investimento che devo rimborsare.

In terzo luogo questo istituto mi dà un'occasione unica per realizzare quei valori e quelle idee che mi sono andato ricostruendo in

me stesso. Il passaggio dalla teoria alla prassi non è, credo, eticamente del tutto necessario; inoltre uno potrebbe contribuire alla realizzazione dei propri valori limitandosi alla sfera puramente privata (realizzandoli quindi nell'ambito più immediato) o contribuendo alla loro realizzazione nella società solo mediante il voto quinquennale o forme limitate di partecipazione politica e culturale. In altre parole potrei forse realizzare i miei valori anche standomene a casa, scrivendo qualche lettera ai giornali, iscrivendomi a certe associazioni, ecc. Ma questo Istituto mi dà la tentante occasione di realizzarli su larga scala e in corto circuito.

E' una tentazione pericolosa, perchè potrebbe coinvolgermi in una serie di impegni vitali durante.

Per questo sceglierei una via intermedia: ancora tre anni di impegno intensivo con l'Istituto, per realizzare certi obiettivi; quindi, disimpegno e passaggio ad altre attività.

Non credo che potrò tornare a fare solo il gentiluomo di campagna, anche perchè in ogni caso non ne avrò i mezzi; ma soprattutto perchè mi manca l'ignoranza, l'innocenza necessaria a dimenticare i problemi del mondo e godermi tranquillamente i "petits bonheurs" rurali.

E' probabile che la mia scorribanda di 2 + 4 + 3 anni nel mondo della sociologia non sarà un'esperienza chiusa in se stessa, come le Crociate in Terrasanta per i cadetti delle famiglie feudali d'altri tempi. Ma avrebbe comunque assolto una funzione analoga, provvedendo un modo per realizzare i propri valori ed una "sfida" adeguata a dare piena misura delle proprie capacità; ciò che in campagna non è possibile.

Ma quel che farò dopo l'esperienza direttoriale all'ISIG è faccenda che non interessa in questa sede.

Basti accennare che non intendo tagliare i legami col mondo scientifico; che mi piacerebbe coltivare la mia passioncella per "l'echistica", in cui si ritrovano un mio primo amore per l'architettura e il disegno, la passione per i lavori campestri e naturalistici, il nuovo interesse per le scienze sociali e il computer; che mi piacerebbe poter operare, incidere attivamente sulla realtà regionale; e che non mi dispiacerebbe vedere che effetto fa educare i giovani.

#### 4. Alcuni assunti

Uno degli assunti principali di questo mio programma è che l'università e la scuola in generale, servono poco, e che l'ISIG può trasformarsi in struttura "alternativa" per la produzione di giovani moralmente impegnati e tecnicamente preparati nella ricerca sociale.

Un'altro assunto, che ho sbandierato parecchie volte, è che la società ha un disperato bisogno di gente che sappia fare ricerca e produrre immagini realistiche della realtà. E se la società questo ancora non lo sa, bisogna farglielo capire.

Un terzo assunto è che la ricerca scientifica ha valore solo se ancorata a problemi reali e all'impegno operativo; pur mantenendo salva la distinzione (funzionale, strutturale, pratica) tra momento conoscitivo e momento operativo.

Un altro assunto è che la ricerca scientifica è "efficiente" e "produttiva" solo a partire da certe "dimensioni". La questione è piuttosto complessa. Voglio dire in sostanza che è meglio costruire un vasto sistema di "indicatori sociali", secondo un modello teorico complesso, piuttosto che dovere lanciare ricerche ad hoc per ogni singolo problema. Queste ricerche ad hoc sono proporzionalmente più costose e soprattutto non riescono ad afferrare la "storia" (il variare delle variabili nel tempo" e la "struttura" (l'interdipendenza di tutte le variabili del sistema). La questione ha importanza per le ricerche a raggio "regionale"; comporta discorsi di collegamento con la "banca dei dati" e con lo stabilimento di un sistema di contabilità regionale (cfr. p. 365-373 del mio opus magnum).

Un assunto di fondo è, naturalmente, la fede nella capacità della scienza di risolvere parte dei problemi umani. E' questo l'ormai noto illuminismo del sottoscritto, secondo cui i problemi che tormentano la nostra società non sono dovuti ai complotti dei malvagi (gli ebrei per i nazisti, i bolscevici per i borghesi, i capitalisti per i marxisti) ma soprattutto a difetto di comunicazioni, a distorsioni di immagini, a pregiudizi ed ignoranza. Chi non crede a questo è inutile che faccia lo studioso; se lo fa è in contraddizione, è un alienato.

##### 5. L'ISIG come Istituto di auto-educazione e specializzazione

Non so come sia stato per voi, ma per me l'esperienza universitaria in Italia, sia come studente che come assistente, è stata solo squallore e spreco di tempo. Cose inutili dette da persone ignoranti in modo del tutto inefficace; e l'alienante mostruoso lavoro degli esami, la tristezza di sapere che la gente viene a lezione per motivi diversi dal desiderio di imparare, la consapevolezza di essere costretto a raccontare cose di scarso o dubbio valore. Non è questo il momento di fare un'ennesima recriminazione dell'università. Ai miei tempi almeno il liceo funzionava abbastanza; in seguito mi sono accorto che molte delle cose che ci insegnavano non valevano nulla; ma almeno si aveva imparato. Adesso non so; mi dicono che anche al liceo non si insegna e non si impara più.

Di programmi rivoluzionari per l'università ce ne sono parecchi; dal rapporto Jantsch al rapporto Faure-Unesco. Le indicazioni, a questi livelli sono abbastanza precise e concordi; e sono rivoluzionarie in senso precisamente opposto ai programmi <sup>di</sup> riforma universitaria in Italia. Il che significa che probabilmente, quando la riforma sarà fatta, avremo un'università forse più "produttiva"; ma di prodotti ancora più sbagliati e inutili degli attuali.

Un carattere comune di questi programmi (e neanche tanto nuovo) è che la scuola non dovrebbe tanto informare quanto formare, diffonde

re alcuni valori, fornire una "cultura generale", una buona predisposizione e una capacità di apprendere autonomamente. L'addestramento ai ruoli e alle professioni specifiche dovrebbe essere affidato non alla scuola ma a strutture miste, nuove, in cui si studi e si lavori insieme.

Le professioni che richiedono più lungo addestramento (es. la medicina) hanno da tempo adottato questo sistema.

E' tempo di riconoscere che anche la professione di ricercatore sociale richiede lunghi anni di addestramento e che non si può pretendere che i giovani migliori sacrifichino lunghi anni sopravvivendo malamente con borse di studio e stipendi di fame per amore della scienza. Gli istituti universitari, dato il loro inserimento in una struttura tradizionalmente estranea alle domande immediate della società, non possono facilmente trasformarsi in strutture che, oltre ad insegnare ai giovani, siano anche capaci di produrre sapere socialmente immediatamente utile.

D'altra parte i centri di ricerca come il nostro, privi della sicurezza di sopravvivere, sono condannati a produrre troppo, trascurando l'educazione e l'addestramento dei collaboratori.

L'idea è allora la seguente: bisogna far accettare a chi di dovere la nozione che il tempo passato a leggere, meditare, discutere è tempo utile, lavorativo, che va pagato dignitosamente.

Bisogna allentare il ritmo dei lavori immediatamente produttivi, di ricerche che si traducono in pubblicazioni (cfr. n. 12).

Bisogna avviare un programma articolato di riunioni, seminari, corsi di aggiornamento interno.

Bisogna assegnare delle ricerche puramente concettuali, teoriche e bibliografiche (da tavolino) anche di ampio respiro.

Bisogna prepararsi a una rotazione quadri- o quinquennale di gran parte del personale: cioè, si assumono laureati, laureandi o anche semplici studenti; li si addestra per un paio d'anni, li si fa lavorare sfruttando il loro giovanile entusiasmo, la loro freschezza di mentalità e d'informazione, e poi li si manda in posti più tranquilli e più remunerativi dell'ISIG.

Lo sfruttamento (e anche auto-sfruttamento) cui sottoponiamo i collaboratori dell'ISIG non ha, secondo me, nulla di vergognoso. Solo chi pensa che l'unica cosa che conta nella vita sono i soldi può scandalizzarsi perchè paghiamo poco; ma se mettiamo in conto la soddisfazione che caviamo dal nostro lavoro, il piacere che troviamo nel lavorare insieme in questo ambiente, allora le nostre remunerazioni sono altissimi, vertiginose.

L'ISIG può divenire una struttura di collegamento tra la scuola e la "sistemazione", in cui alcuni membri delle future élite amministrative apprendono alcuni valori (lavoro di gruppo, fiducia nella scienza, nella programmazione razionale, ecc.), alcune teorie e alcune tecniche di ricerca e di lavoro.

Bisogna prepararsi ad immaginare anche una certa espansione del personale dell'Istituto; oltre ad alcuni membri più stabili, si può pensare ad alcune decine di membri di passaggio, che stanno con noi con rapporti di lavoro a tempo determinato di qualche mese, un anno o due. Non studenti, perchè sono pagati; non borsisti, perchè sono pagati decentemente, hanno previdenza e assicurazione e possono mettere su casa; non impiegati, perchè il loro lavoro consiste nello studio e nella ricerca (ricerche serie, commissionate, utili; e non meramente ludiche e didattiche).

Credo che da 5 a 10 "fissi" e una ventina di "rotanti" sarebbero dimensioni ragionevoli; anche se è difficile spiegare razionalmente perchè.

Bisogna prepararsi al fatto che l'espansione del personale dell'ISIG porterà inevitabilmente alla formazione di certi gruppi al suo interno, di certe tensioni, rivalità, burocratizzazione, frammentazione, e a minimizzare questi fenomeni con adatte terapie.

Bisogna prepararsi, nel giro di due o tre anni, ad un nuovo trasloco (la sede attuale non può contenere più di 12 ricercatori) o almeno all'affitto di altri locali.

Bisogna prepararsi ad avviare programmi di addestramento con consulenti esterni, che vengono qui con una certa regolarità a raccontarci la loro scienza; e mandando gruppi dei nostri all'estero, per periodi più o meno lunghi, a rendersi conto sul luogo; e bisogna prepararsi a trovare le fonti di finanziamento per programmi di questo genere.

Bisogna trovare un modus vivendi con l'università da un lato, le strutture politico-amministrative dall'altro; in modo da non porsi in aperta concorrenza con l'università, la cui reazione (e invidia) può danneggiarci ancora per qualche anno; e da non dare l'impressione di voler diventare una specie di ufficio studi e programmazione.

L'Istituto sarebbe un organo sensorio, un'antenna, una "look-out institution" capace di fornire non solo dati e conoscenza ma anche teoria e orientamenti di valore mediante un collegamento diretto, non distorto dalle stratificazioni culturali italiane, con la "noosfera" internazionale.

## 6. L'università a Gorizia

A questo punto si può spendere due parole sull'idea dell'università a Gorizia, da alcuni ventilata.

Se per università si intende una macchina per esami, una fabbrica di pezzi di carta, un luogo in cui si convergono per qualche ora alla settimana dei professori ramazzati da centinaia di chilometri di distanza per incontrarsi con dei giovani che vengono da quasi altrettanto lontano, senza che nè gli uni nè gli altri credano nell'utilità di quello che fanno; e allo scopo di produrre disoccupati qualificati in strane ed obsolete professioni; bè, questa è un'università che non mi interessa.

Se per università si intende invece un luogo in cui vive insieme una comunità di gente desiderosa di imparare ed educarsi, in cui si studia e si discute di cose importanti, in cui si apprendono i valori e le tecniche per svolgere il ruolo di leader sociali, allora la cosa è diversa.

Una simile università però e, giocoforza, ristretta ad un'élite; richiede un rapporto studente-docente bassissimo (1 a 4, 1 a 5); richiede la residenzialità reale sia degli uni che degli altri; esige un rapporto circolare, non gerarchico; una grande flessibilità di programmi, ma allo stesso tempo coerenza d'idee. Richiede inoltre notevoli spese di infrastrutture e funzionamento.

Che cosa deve insegnare l'università oggi? Il discorso è lungo, complesso, e ha fatto saltare i nervi a molti esperti (Gozzer, etc.). Quale sarà la struttura della domanda di lavoro da parte di un sistema economico "liberato" e avanzato? Se è vero che le macchine e i cervelli elettronici prenderanno sempre di più il posto di operai ed impiegati, quello di cui avremo veramente bisogno nel futuro sono ad detti ai servizi personali, costruttori e manutenzionatori di macchine, managers pubblici e privati. Buona parte della popolazione potrà dedicarsi agli ozi; sperabilmente, in senso classico. Se si riuscisse a frenare il "consumismo" e la "sviluppomania" avremmo a disposizione enormi quantità di risorse umane da utilizzare a fin di bene.

Prima di definire programmi universitari perciò bisogna mettersi d'accordo sul "futuro desiderato". Se vogliamo riempire il mondo di aggeggi meccanici, incrementiamo pure la fisica meccanica, l'industria aereospaziale ed elettronica, la fisica teorica, ecc. Se vogliamo un mondo di impiegati, avanti con economia e commercio. A che scopo incrementare gli studi agrari, in verità, è un mistero. Se vogliamo continuare a produrre intellettuali disoccupati, parolai e confusionari, per riempirne le scuole, le biennali e le mostre del cinema, avanti con lettere e filosofia.

Ma se vogliamo produrre cittadini coscienti, che capiscono il mondo in cui vivono e sono capaci di prefigurare il futuro e quindi agire responsabilmente, allora bisogna incrementare le scienze sociali intese come l'unico reale umanesimo dei nostri tempi.

Sociologia e scienza politica devono essere insegnate fin dalle medie. La scuola deve essere tutta "classica" e "umanistica", deve fornire valori e cultura generale. L'apprendimento alle professioni sarà fatto sul luogo di lavoro, e doverosamente pagato. E la scuola non deve dare l'impressione che chi studia sarà ricompensato con una sedia, un lavoro cerebrale e alti stipendi. L'educazione è un diritto-dovere di tutti, che deve essere sganciato dal ruolo professionale.

In questo quadro, l'università può essere vista come un prolungamento del liceo. Il mondo in cui viviamo è così ricco e complesso che non c'è nulla di male a tenere i giovani ad educarsi fino ai 20-25 anni, se il sistema economico se lo può permettere. Anche l'università di massa, quindi, deve avere un carattere "umanistico" in senso moderno, cioè "socialscientifico".

In ogni caso tuttavia ci sarà bisogno di specializzati, tecnici della teoria e della ricerca sociale, creatori di nuove conoscenze, metodi, teorie (e valori). Accanto alle istituzioni educative di massa ecco quindi la necessità di istituzioni di approfondimento, specializzazione, produzione di nuovi "insegnanti".

Università a Gorizia: anche quando si fosse pensato ad un carattere umanistico-sociologico, dove trovare i numerosissimi docenti necessari? Chi viene ad abitare a Gorizia? In ogni caso, non esistono al momento in Italia abbastanza sociologi seri. Se Gorizia vuole la sua università, deve prepararsi i suoi docenti, investire somme notevoli, ed aspettare pazientemente la loro maturazione.

L'ISIG potrebbe diventare un istituto di addestramento per futuri insegnanti di scienze sociali e politiche per Gorizia e la regione.

Il fallimento dell'esperimento di Trento, che tanto spavento ha messo negli amministratori di questa Regione è dovuto non solo all'impreparazione dei sociologi del 1962, nè alla coincidenza della contestazione, ma anche al pendolarismo dei docenti e dei studenti. Se una città vuole una sua università, o paga stipendi tali da attirare stabilmente buoni elementi, o se li alleva pazientemente in casa.

#### 7. Chi sarà il personale dell'Istituto?

Sostanzialmente, giovani di questa regione. Non solo per motivi campanilistici, nè solo per motivi di riconoscenza storica (siamo stati nutriti per 5 anni da questa regione) ma per motivi di ideologia regionalistica in generale. Credo che sia necessario, di fronte allo sfasciamento dello Stato nazionale e di fronte alle vaghe e confuse tendenze globalistiche, internazionalistiche e cosmopolitiche, puntare molto sul "livello regionale" e potenziarne l'integrazione. Credo che in tutta Europa la Regione emergerà come un livello fondamentale di organizzazione societaria. Possiamo quindi contribuire con i nostri sforzi a fare emergere la nostra, valorizzando ragazzi locali. Per integrare l'ingroup è necessario qualche discriminazione verso l'outgroup; senza eccessive rigidità, naturalmente.

Mi sembra anche importante rispecchiare nell'Istituto la varietà di composizione etnica della regione e della città.

#### 8. Che cosa si studierà e si ricercherà?

Qua è necessario ripetere il discorso dei "due tipi di ricerche": quelle autonome e quelle su commessa. Le prime sui temi della "sociologia internazionale", confine, conflitti, pace, integrazione transnazionale, politica internazionale ecc.; le seconde sui diversi "problemi sociali" che di volta in volta ci viene richiesto di studiare. Le prime corrispondono ai fini statutari e alla "vocazione internazionale" della regione; le seconde corrispondono alla nostra ambizione di diventare un organo sensorio (e forse anche cerebrale) della comunità regionale.

Visto lo stato della disciplina in Italia (pressochè inesistente) per svilupparci sul primo "tipo" dobbiamo affidarci ai contatti internazionali: visite, consulenze, collaborazioni ecc.

Per le ricerche del secondo tipo non manca in Italia una certa base. Quello di cui abbiamo bisogno è il tempo per acquisire le conoscenze teoriche e soprattutto il know-how metodologico.

Siamo ancora troppo pochi e abbiamo un bagaglio d'esperienza troppo limitato per poter accettare a cuor leggero qualsiasi commissione di ricerca o qualsiasi contratto di consulenza ci venga proposto. Vi sono aree in cui siamo del tutto scoperti: quanti di noi sanno di sociologia industriale? di sociologia dell'educazione? di psico-sociologia? di sociologia economica e del lavoro? di sociologia culturale e antropologia? (la sociologia politica la lasciamo agli amici di Trieste).

Anche nelle aree di ricerca in cui ci siamo mossi finora -sociologia "urbana", ecc.- abbiamo ancora moltissimo da imparare. Solo in due aree siamo -credo- veri specialisti: sociologia delle aree di frontiera e sociologia dell'assistenza agli handicappati.

In sostanza credo che se vogliamo presentarci alla comunità regionale come centro di ricerca polivalente, pronto a cimentarsi con qualsiasi problema sociale, abbiamo ancora molto da studiare.

Soprattutto, per presentarsi con quella qualifica, dobbiamo credo imparare molta metodologia. Quello che abbiamo fatto finora sono "nose-counting" o "surveys"; ma esistono molti altri modi di fare ricerca sociologica, dall'osservazione partecipante alle sperimentazioni su piccoli gruppi alle interviste cliniche alla simulazione ecc. Di tutto questo sappiamo poco e pratichiamo ancor meno; ma dovremo imparare alla svelta.

Se ci avviamo sulla strada delle grosse ricerche su problemi regionali (ieri i giovani, oggi gli handicappati, domani potrebbe essere 1. l'assistenza agli anziani, 2. la scuola, 3. il tempo libero, 4. l'ambiente, 5. l'imprenditorialità, 6. il lavoro 7. le strutture amministrative, 8. l'urbanistica, 9. l'agricoltura, 10 la disoccupazione, 11. i profughi, 12. il bilinguismo, 13. la famiglia, 14. le associazioni, 15. la cultura e i mass-media ecc. ecc.) sarà soprattutto necessario impratichirsi nel maneggio di schede, computers, grandi numeri, e complesse organizzazioni di ricerca; con tutti i problemi di amministrazione e "imprenditorialità" che questo comporta. A questo proposito, mi piace richiamare un saggio del 1969 di Antonio Cobalti sui vantaggi di avere organizzazioni di ricerca stabili, semi-professionali; e le sue recenti decisioni di imparare a manovrare i calcolatori.

In ogni caso per coprire almeno a livello minimale l'intera area della ricerca sociologica è necessario allargare il nostro personale "fisso"; abbiamo bisogno soprattutto, mi sembra, di specialisti nella psicologia sociale, nella sociologia dell'educazione, da un lato; nella sociologia dell'industria, del lavoro e dell'economia

dall'altro. Quindi, almeno altri due collaboratori fissi; e se non sarà possibile concordare programmi di collaborazione con la facoltà di Scienze Politiche, anche di un sociologo politico (elezioni, stratificazioni, classi, partiti).

### 9. Chi ci finanzia?

Se Gorizia si orienta verso la costituzione della sua università, allora dovrà trovare i fondi per l'addestramento dei sociologi che passeranno attraverso questo Istituto. In caso contrario, dobbiamo pensarci noi.

Per quanto mi riguarda, come obiettivo per i prossimi 3 anni io mi porrei un finanziamento fisso, di semplice funzionamento (cioè non legato all'esecuzione di particolari ricerche, se non in via formale) di altri 35 milioni annui di fonte extra-regionale). Tra le porte cui bussare vedrei:

1. Consiglio nazionale delle ricerche
2. COSPOS
3. Ministero degli Esteri
4. UNESCO
5. CEE
6. America
7. Enti vari (consulenze)

Questi fondi dovrebbero comprendere le paghe del personale "normale", sia "stabile" che "rotante" e le spese infrastrutturali (mobilito, macchinario, materiali di consumo, affitti, pulizie ecc.). In pratica sono i fondi dedicati alle semplici attività di studio; un investimento in capitale intellettuale.

I costi delle ricerche, naturalmente (consulenze, lavori straordinari, materiali, squadre ad hoc) avrebbero bilanci a parte. Così anche i costi dei programmi speciali di addestramento (all'estero o con professori esteri).

### 10. Come convogliare a Gorizia fondi di Roma, Parigi, Bruxelles e Washington?

Credo che una delle argomentazioni più forti che si possano presentare a possibili finanziatori extra-locali è che il Friuli-Venezia Giulia costituisce una interessantissima regione "pilota" o "sperimentale" per una quantità di aspetti. Al Ministero dell'istruzione si può dire: La scuola italiana è sfasciata, nessuno sa come rimetterla in senso, ogni tentativo di riforma a livello nazionale non fa che aumentare la confusione. Perché non provate esperimenti locali, limitati, poi valutate i risultati e applicate le esperienze positive? Guardate, qui c'è il Friuli-Venezia Giulia, modello di buona amministrazione, con egregi gruppi di ricerca; perché non provate a vedere cosa sanno fare?" Discorsi simili si possono fare alla CEE: "Voi avete il problema della politica regionale, dei rapporti con paesi non membri e delle regioni periferiche. Qui abbiamo il F-V.G. che assomma tutte queste caratteristiche. Perché non finanziate una ricer

ca a lungo periodo, qui, dove c'è la capacità di gestirla, per osservare gli sviluppi di questi problemi?" All'America si può dire: "Voi siete preoccupati perchè la cultura e la sociologia italiana vanno a sinistra e temete di perdere la testa di ponte nel mediterraneo; perchè non finanziate un istituto di ricerca dedicato, tanto per cominciare, allo sviluppo della sociologia scientifica, e non quella politicizzata?" Al Ministero degli Esteri possiamo dire: "Voi avete da tanto tempo questa grana confinaria con la Jugoslavia, perchè non aiutate un istituto di ricerca che dedica gran parte dei propri sforzi allo stabilimento di buoni rapporti con la cultura jugoslava e allo studio dei problemi confinari?" All'Unesco possiamo dire: "Voi non sapete cosa fare per favorire iniziative culturali che favoriscano la comprensione tra i popoli. Visto che i russi hanno posto il veto al finanziamento agli istituti di "peace research" e "conflict resolution", perchè non favorite un istituto che, più modestamente, si è dedicato allo studio dei rapporti interetnici in zone di confine?" E' un tema carico di promesse, concreto, e senza grossi pericoli, ecc.

I prossimi tre anni andrò parecchio in giro a fare questi discorsi.

Questa azione, anche se non frutterà finanziariamente a fondo perduto, dovrebbe almeno produrre finanziamenti per ricerche sulle quali sia possibile fare un po' di cresta per aumentare il capitale (intellettuale) dell'Istituto.

E anche se non ci riesce di fare la cresta, avremo in ogni caso lavorato e indotto lavoro in altri, immettendo nel sistema regionale un po' di risorse da fuori e quindi aumentando il reddito regionale lordo. Inoltre avremo fatto un po' di pubblicità a questa regione, facendo ricorrere il suo nome su pubblicazioni scientifiche nazionali ed internazionali.

#### 11. Miei programmi personali

Nei prossimi anni però non conto di passare la vita tra un aeroporto e l'altro, tra un'anticamera di potente e l'altra.

Conto di dividere il mio tempo professionale tra le seguenti attività:

1. Studio di base
2. Attività direzionali
  - a. rispondere a lettere e telefonate
  - b. andare in giro
  - c. partecipare a riunioni organizzativo-amministrative
3. Attività di ricerca
4. Riunioni e seminari di studio

Per il 1973 è mia ferma intenzione di dedicare gran parte del mio tempo (professionale - 70%) alle letture di base, secondo la scaletta

1. Statistica e metodologia
2. Storia della sociologia
3. Sociologia generale e sistematica
4. Epistemologia e filosofia della scienza
5. Cibernetica-sistemica-ricerca operativa-policy sciences-pianificazione-computers-futuribili
6. Pianificazione urbana-ecologica-regional science-ecistica-geografia teorica-ecc.
7. Psicologia e psicologia sociale

Il resto del tempo conto di impiegarlo in attività direttive. Per il 1973 non vorrei impelagarmi in attività di ricerca "sul campo"; ma solo gettare le basi per esse. Nei due anni seguenti vorrei legare il mio nome ad una ricerca solida ma non mastodontica, teoricamente rilevante ma non filosofica e soprattutto metodologicamente avanzata e comparativa (multinazionale), su una materia "fondamentale" dell'istituto. Il tema verrà da se, col tempo; per ora penso ad una ricerca tipo Sussi, sulle transazioni interregionali sui confini d'Europa; mi è stata ventilata la proposta di una ricerca sul "complesso militare-economico" in Italia, da svolgersi in comparazione con altri paesi mediterranei (Israele e paesi arabi compresi). Ma è probabile che altre idee emergano nel corso del prossimo anno. Inoltre c'è sempre una riserva di 60 idee di ricerca, negli archivi dell'Istituto.

Vorrei dedicare invece abbastanza tempo, sia nel '73 che negli anni successivi, a riunioni seminariali, discussioni di gruppo, ecc. con gli altri collaboratori dell'Istituto. Tra le cose che più mi piacerebbe studiare nei prossimi anni: 1. Regionalismo, 2. Socializzazione, scuola e cultura, 3. Ambiente, 4. Militari, 5. Computers.

## 12. Squadretta

L'idea della "squadretta", cui Bruno ed io abbiamo accennato qualche volta, è uno sviluppo dell'iniziativa Demarchi-Borgatta. L'idea è che per riempire il gap di know-how metodologico tra la nostra sociologia e quella americana non basta, alla lunga, leggere qui articoli e libri di metodologia. Bisogna operare in pratica, osservare l'organizzazione del lavoro di ricerca in America, parteciparvi attivamente, conversare con gli esperti.

Si pensava che l'addestramento di un esperto nella metodologia sociologica più aggiornata avrebbe richiesto un paio d'anni di studio e lavoro in istituti specialistici americani.

Volendo avere materiale umano di prima classe era necessario poter promettere non due anni di stenti, tensioni psicologiche, difficoltà materiali ecc.; ma il periodo in America doveva essere presentato come una lunga trasferta o missione all'estero di un giovane già

inquadrato nel nostro Istituto, nel quale sarebbe poi tornato a lavorare; e una trasferta decentemente pagata, con la possibilità di ritorni in Italia 2 o 3 volte all'anno, e/odi portarsi appresso una familiare.

Si tratterebbe poi di un programma di gruppo e non individuale, per diversi motivi:

1. permettere la programmazione di corsi e seminari ad hoc, da parte degli istituti Americani di destinazione;
2. Facilitare l'aggiustamento psicologico al nuovo ambiente;
3. Permettere una certa specializzazione interna dei membri della "squadretta", ognuno dei quali potrebbe sviluppare con particolari profondità, senza sovrapposizioni inutili, qualche tema di suo interesse.

I problemi del programma sono:

- A. Numero. La squadretta dovrebbe comprendere dalle 4 alle 12 persone. Dobbiamo prevedere un certo tasso di fallimenti e diserzioni; probabilmente solo 3 o 4 potranno restare poi stabili nell'Istituto; gli altri saranno assorbiti da altri centri (Regione, Università, altri).
- B. Background. I prerequisiti sono:
  - a. Conoscenza adeguata dell'inglese
  - b. Una buona base statistica o matematica
  - c. Qualche conoscenza di sociologia
  - d. Capacità di lavoro
  - e. Attitudini cooperative
  - f. Dedizione ai valori della ricerca scientifica (motivazione ideologica)
  - g. Impegno a lavorare con noi almeno per un certo periodo do po l'America

Altri prerequisiti su cui si può discutere sono:

- h. Sesso (esistono esempi di buone metodologhe femmine? Ci so no prove che le donne non riescono bene in queste cose? Non so)
- i. Residenza. Dovrebbero essere giovani della regione, o comunque con qualche tipo di radici in questa regione. Ma preclusione non rigida, forse)
- l. Etnia: possibilmente anche qualche sloveno

### C. Finanziamenti

Per il finanziamento di questo programma le fonti possibili non manca no:

1. CNR
2. Cospos
3. Ministero esteri
4. Regione (leggina sui corsi di specializzazione all'estero)
5. Associazione Italo-Americana Fulbright
6. ISIG
7. National Science Fund american e/o simili
8. Fondazioni varie, Italiane e straniere (FIAT, VW, IBM, FORD, ecc.)

Il difficile sta nel coordinare gli attacchi alle e le possibili collaborazioni delle diverse fonti. Qui si rischia di essere impegnati in un enorme lavoro organizzativo (lettere, riunioni, formulari, viaggi colloqui, telefonate, documentazioni) che potrebbe portarmi via troppo tempo; ma a questo programma io credo moltissimo, e mi ci butto.

### 13. Pubblicazioni

Come già accennato alcune volte e anche nel "rapporto", penso che si dovrebbe notevolmente diminuire se non smettere del tutto l'attività editoriale dell'ISIG.

Esiste un "item" del "libretto rosso" dell'ISIG (di prossima pubblicazione, spero) che elenca i 12 motivi per cui si stampano libri. Purtroppo prevalgono quelli di prestigio, di pubblicità ed ostentazione; inoltre i libri servono a far carriera. Ma una volta che l'Istituto si è consolidato, questi principi non devono più valere; e l'unico motivo valido per cui uno voglia stampare un libro è "avere delle idee e conoscere delle cose che si ritiene socialmente utile far sapere alla gente".

Non vorrei certo dar l'impressione che, dopo che mi son cavato io la soddisfazione di far spendere all'Istituto alcuni milioni per moltiplicare per 850 quello che ho nel cervello, voglio impedire agli altri lo stesso piacere. Se qualcuno sente urgente bisogno -come l'ho sentito io- di effondere i propri secreti cerebrali, avanti, lo favorirò; e vedremo se in una collana ISIG o curando la pubblicazione presso altre case editrici. Allo stesso modo, se qualcuno ha bisogno di pubblicare per far carriera universitaria,

Ma una volta che l'Istituto è consolidato vengono meno i bisogni di rappresentanza ed ostentazione che la nostra collana aveva all'inizio.

Allora gli studi e le ricerche dell'ISIG non dovranno necessariamente finire in pesanti volumi di centinaia di pagine; e non potremo nè dovremo più mandarne in giro centinaia in omaggio.

Studi e ricerche si materializzeranno in agili fascicoletti dattiloscritti e riprodotti in poche decine (o centinaia) di esemplari, destinati ai pochi che veramente se ne interessano, o perchè hanno commissionato la ricerca o perchè esperti nel campo. Potranno anche diventare articoli di rivista scientifica. Non esiste ricerca, per mastodontiche che sia, che non possa essere compiutamente esposta in qualche decina di pagine.

Se i bisogni di divulgazione saranno particolarmente sentiti, stamperemo opuscoli, libelli e tascabili, che sono i mezzi veramente divulgativi; scriveremo articoli su quotidiani e riviste "normali". Ma credo sia illusorio pensare di divulgare le proprie idee, e svolgere una vera funzione culturale, pubblicando solo libri enormi, costosi e lussuosi. Anche se li regaliamo, è difficile che vengano letti.

Questo è un mea culpa. Non so ancora come andrà l'operazione di vendita del mio libro. Ma non mi stupirei che fosse un fallimento.

14. Ricerche sulla pace, sui conflitti, sui confini e sociologia internazionale

Non so quale quota delle attività dell'ISIG sarà assorbita da studi di questo tipo. Dipende molto dalle circostanze, e soprattutto dalle fonti di finanziamento. Ma credo che sia importante proseguire su questa linea, per diversi motivi:

1. E' scritto nello statuto, sulle targhe ed intestazioni
2. E' un mezzo per mantenere una speciale identità di fronte ad altri istituti di ricerca sociologica, in Italia
3. E' un mezzo per mantenersi in contatto con la comunità internazionale degli scienziati, politologi, ecc.
4. Da' dignità ed inquadramento teorico-scientifico al nostro interesse per la cooperazione fra le tre regioni dell'Alpe-Adria
5. E' un dovere morale e civico interessarsi dei problemi "internazionali".

Devo confessare tuttavia che questo campo di studi non è, e non è mai stato, il mio preferito. La realtà internazionale è qualcosa di troppo complesso ed inafferrabile; la possibilità di avere dati di prima mano è remota, e in ogni caso costosa; anche le metodologie più "empiriche" e approfondite (event data analysis) infondo non sono altro che elaborazioni di quanto vien scritto sui giornali, e io sono estremamente scettico della validità di quanto vien stampato sui giornali. Una volta ho seguito alcuni corsi di "giornalismo", "tecniche dei mass-media", "propaganda politica" e "pubbliche relazioni" che mi hanno completamente disincantato. Sono almeno dieci anni che i grandi conflitti e crisi internazionali non riescono a coinvolgermi emotivamente. Non ho idee precise nè sul Viet Nam, nè sul Katanga, nè sul Biafra, nè sul Bangla Desh, nè sul Ciad, nè sul Sudan o lo Yemen o l'Indonesia, nè sul conflitto arabo-israeliano, o cino-indiano, o turco-greco. Non mi fido di quel che mi passano i mass-media e non ho altri canali d'informazione; così "sospendo il giudizio". In questa situazione, mi è difficile appassionarmi veramente ai temi della "ricerca sulla pace e della risoluzione dei conflitti". Per fortuna non ho responsabilità dirette in queste questioni; quel che io penso o faccio in proposito è perfettamente irrilevante allo svolgimento della storia, laggiù.

Io mi appassiono sollo alle cose sulle quali posso esercitare una certa influenza. Non mi arrabbio mai per il cattivo tempo.

D'altronde mi rendo conto che sono cose importanti e che il mio comportamento di quarantamilionesima parte di uno stato di mediocre peso internazionale può avere qualche miliardesimo d'influenza sullo svolgersi degli eventi, mettiamo, nelle Filippine. L'ISIG potrebbe essere uno strumento mediante cui questa quota infinitesima può essere

moltiplicata. E se i collaboratori dell'ISIG, presenti e futuri, sentiranno doveroso lavorare in questa direzione, benissimo.

A parte le mie personali preferenze, l'Istituto è impegnato in questa direzione e, come detto, ci sono degli ottimi motivi per proseguire.

Ma continuo a pensare che possiamo contribuire alla "ricerca della pace" e alla "soluzione dei conflitti" anche senza disperdere le nostre forze cercando di analizzare l'intero orbe terracqueo con i suoi infiniti problemi, come fa ad es. Galtung, e limitandosi, più modestamente, a contribuire alla pace e alla risoluzione dei conflitti nel nostro angolino alpino-adriatico di mondo.

Seguire la letteratura, cercare di comprendere correttamente i problemi mondiali, senz'altro; pensare di contribuire con studi ed articoli alla pace del mondo, è un po' più difficile.

### 15. Regionalismo

Quando mi chiedono di che partito sono non so mai cosa rispondere. Recentemente, per semplificare le cose, mi sono definito repubblicano. Non so se sono rivoluzionario, riformatore o reazionario. Tutte queste parole, tutte le parole normalmente ricorrenti nei discorsi "politici" in Italia per me sono scarse o prive di senso e non mi interessano.

Però ho anch'io delle idee politiche, se con questo si intendono le immagini su come dovrebbe essere la società "giusta" e "buona".

Molte di queste idee sono vaghe ed incerte. Altre più precise e definite. Attualmente sono in fase di "regionalismo" acuto.

In gioventù sono stato acceso europeista; ma mi sono accorto abbastanza presto che finché duravano le "patrie" non avremmo avuto l'Europa. Così, deluso, sono passato ad amori ecumenici e terzomondisti. Più recentemente, e confortato poi da alcuni dei pensatori che più stimo al mondo (ad es. Mumford) ho agganciato le mie speranze all'idea regionale. In questa passione convergono molti fattori; forse un certo provincialismo di derivazione conservatrice (attaccamento alla terra in cui si è cresciuti); forse il fatto che mi hanno insegnato a non sputare sul piatto dove mangio, e da qualche tempo è sostanzialmente la Regione che ci paga; forse il fatto che lo Stato e la società italiana presentano sintomi di paralisi e sfacelo spaventosi, senza che in questa enorme massa flaccida si trovi dove far leva e l'unica soluzione sembra quindi di lasciarla marcire. e preoccuparsi di salvare il salvabile, in questo angolino remoto d'Italia; forse il fatto che la Regione sembra veramente l'ambito in cui è possibile una partecipazione diretta alla gestione della società, una conoscenza diretta dei problemi e degli uomini, e quindi qui è veramente possibile sia la democrazia che l'efficienza.

Quali che siano le motivazioni, io sono un regionalista convinto e intendo lavorare su due piani: da un lato, elaborare una dottrina regionalista che possa colpire l'immaginazione, mobilitare gli entusiasmi ecc. Ho già raccolto del materiale molto interessante.

Dall'altro intendo contribuire, nel mio piccolo, a fare veramente del Friuli-Venezia Giulia una regione modello.

Attualmente, da quanto sento dire negli ambienti regionali, questo è poco più di un cliché, e comunque finché i concorrenti erano regioni come la Sicilia, era facile sembrare un modello di buona amministrazione. D'altra parte, sarò forse ingenuo e disinformato, ma mi sembra veramente che questa Regione abbia intrapreso iniziative che possono porla all'avanguardia.

La mia utopia è di contribuire perché la Regione si avvi decisamente sulla strada della "pianificazione cibernetica, democratica ed ecologica". Queste idee sono, forse troppo rapidamente e confusamente, abbozzate alle pagine 257-443 della mia "summa". Si tratta dell'utopia, forse fantascientifica e forse tecnocratica, 1) di sostituire la classe politica con un sistema cibernetico; 2) di educare l'intera popolazione al controllo dei fini e 3) di porre l'equilibrio ecologico, nel suo senso più ampio e profondo, come fine principale.

Esito un po' a dire queste cose, per l'evidente sapore utopico, e anche quando ho provato a diffondermi per alcune pagine non credo di essere stato molto convincente. Se provo a comprimere l'idea in metafore ed analogie, vengono fuori cose che somigliano alle banalità. Credo che per comunicare quest'idea lo strumento migliore sia una prolungata discussione.

Per realizzare quest'idea credo si debbano superare alcune fasi:

1. Convincere la classe politico-amministrativa regionale che quel che dico non sono follie. Vedremo i commenti a queste parti del mio tomo;
2. dare a questo Istituto e al gruppo di uomini che gli ruotano attorno il ruolo e il prestigio di consulente più o meno stabile della regione per una varietà di problemi;
3. farsi assegnare compiti di ricerca, ed eseguirli bene, dimostrando le "potenzialità dell'approccio sociologico";
4. acquistare prestigio presso fonti nazionali ed internazionali di finanziamenti per ricerche su questa regione; fare di questa una "regione pilota" agli occhi delle organizzazioni nazionali ed internazionali;
5. concentrarsi sui problemi della socializzazione ed educazione, sulla dinamica della scuola, della cultura e dell'opinione; studiare a fondo il sistema scolastico regionale; sperimentare le più radicali riforme, facendo di questa una regione pilota a livello non solo nazionale, ma internazionale; fare uso delle più avanzate tecniche per allevare generazioni di persone capaci di pensare, sentire, capire, informarsi, prevedere, amare, creare, organizzarsi, comprendere, godere, vivere nel modo più completo possibile.

Allevare generazioni di uomini completi di cittadini che siano veramente in grado di auto-gestirsi, di muoversi razionalmente e appassionatamente attraverso le difficoltà della vita senza bisogno di delegare ad altri la responsabilità.

Però a questo ideale, moderatamente anarchico, si potrà arrivare solo attraverso uno sforzo massiccio e rivoluzionario nel campo dell'educazione e della scuola. Può darsi che a li vello regionale questa sia una rivoluzione possibile. Naturalmente ci vorranno molti, molti anni (20?).

Bisogna che la classe politica regionale si renda conto che l'unico sviluppo che conta è quello culturale; quello economico è un puro strumento, per produrre le risorse necessarie all'educazione.

6. Acquisire sempre maggiori conoscenze sui più moderni sistemi nel campo della pianificazione regionale "comprensiva". Istituire un accurato e capillare sistema di contabilità regionale. Istituire un sistema di indicatori sociali. Impiantare e lettrodi e sensori in tutti i gangli del sistema regionale. Automatizzare la raccolta e l'elaborazione dei dati in tempo reale. Tests, censimenti, pannelli, ricerche, sperimentazioni, simulazioni. Stanze di controllo. Evaluation research. Plotters. PPBS. Cost-Benefit analysis. Modellistica. Collegamenti diretti, videotelefono (telescrivente) tra ogni centro decisionale, dal singolo individuo al Centro Regionale. Mettere tutto il magnifico apparato dell'era tecnetronica al servizio del mantenimento di un'armonioso rapporto tra l'uomo, la società e l'ambiente. ~~Mettere~~ l'uomo in grado di poter con agio meditare sul proprio passato e il proprio destino, nella rerum natura. Di tutto questo non so quasi nulla, ma ci credo con tutta l'anima. Ogni fede si basa sull'ignoranza (però io vorrei diminuire un po' la mia).

Ecco, ancora una volta, non ho saputo resistere alla tentazione di verbalizzare la mia personale utopia regionalistica-cibernetica-ecologica di "Systems Utopian" (Mc. Hale).

Alla sua realizzazione vorrei dedicare intensamente i prossimi tre anni, poi, con più calma, il resto della mia vita socio-politicoculturalmente attiva. Che non sarà lunga, credo: credo che nessuno dovrebbe dedicarsi ad un ideale etico-politico oltre i 40-50 anni, perchè il mondo muta così rapidamente che le idee buone adesso tra pochi anni saranno già vecchie, sorpassate e dannose. Soprattutto, nessuno dovrebbe mantenere posti di responsabilità e potere quando le sue idee cominciano a calcificarsi; il che purtroppo comincia molto presto.

Ma perchè io possa pensare di adoperare la mia posizione nell'ISIG alla realizzazione di questa utopia bisogna che anche voi, colleghi, siate d'accordo con queste idee o almeno che queste idee non siano inconciliabili con le vostre personali utopie, i vostri piani a media o lunga scadenza.

Penso che ci farà bene a tutti dedicare qualche week-end a confrontare un po' i nostri programmi per il futuro: programmi professionali di sociologi e programmi politici di cittadini (o corregionali). E forse anche programmi di semplici animali pensanti.